

MM

Quindicinale N. 12 - 15 Giugno 2019



IERI E OGGI
LA CITTÀ RISCOPRE
I NAVIGLI STORICI

L'INTERVISTA
JACOPO FO, CENSURE
E RICORDI DI *MISTERO BUFFO*

UNIVERSITÀ
LABORATORI DI TALENTI:
GAME DESIGN E FORMULA UNO

ECCESSI DA *CAMP*

A Milano fiorisce la cultura che spinge all'esagerazione

Sommario

15 Giugno 2019



In copertina: una drag queen
Foto di Emanuela Colaci

3 Leonardo per sempre
di Giorgia Fenaroli

6 La geografia del Camp,
tra paillettes e drag queen
di Emanuela Colaci

7 Stessa moto, stesso bar
di Riccardo Lichene

8 «Quella dei miei
era una città attiva,
ora i giovani
si riuniscono su internet»
di Giacomo Salvini

10 Artigiani del Game design
di Roberta Giuli

10 La formula del talento
di Luca Covino

12 Oltre il marciapiede
di Mariavittoria Zaglio

13 La chiusura
al tempo dei social
di Martina Piumatti

14 Le raccolte fondi
che funzionano
di Marco Capponi

15 I Navigli 200 anni dopo
di Andrea Prandini

16 Educazione agricola:
l'estate in fattoria
per i bambini
di Federico Baccini

17 La mozzarella
si fa anche a Milano
di Marco Vassallo

18 Andiamo in classe,
c'è CoderBot!
di Fabrizio Papitto

19 Le cleaning influencer
impazzano sul web
di Gaia Terzulli

20 Cinque domande a...
Moni Ovadia, attore
di Giorgia Fenaroli

al desk
Emanuela Colaci
Roberta Giuli
Martina Piumatti
Mariavittoria Zaglio

Con il sostegno
della
Fondazione Cariplo

Quindicinale
del
Master in Giornalismo/Ifg

Scuola di giornalismo "Walter Tobagi"
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vice direttore
Claudio Lindner

direttore della Scuola
Nicola Pasini

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel. +390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MIM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano

Foto di Giacomo Cadeddu



4 Quando il cinema
è come il divanetto di casa
di Giacomo Cadeddu

Leonardo per sempre

di **GIORGIA FENAROLI**
@fenaroligiorgia

Sono passati 500 anni dalla sua morte, ma non riusciamo ancora a dimenticarlo. Leonardo da Vinci viene celebrato per tutto il 2019 a Milano con una serie di eventi e mostre che ripercorrono le orme del genio rinascimentale in città.

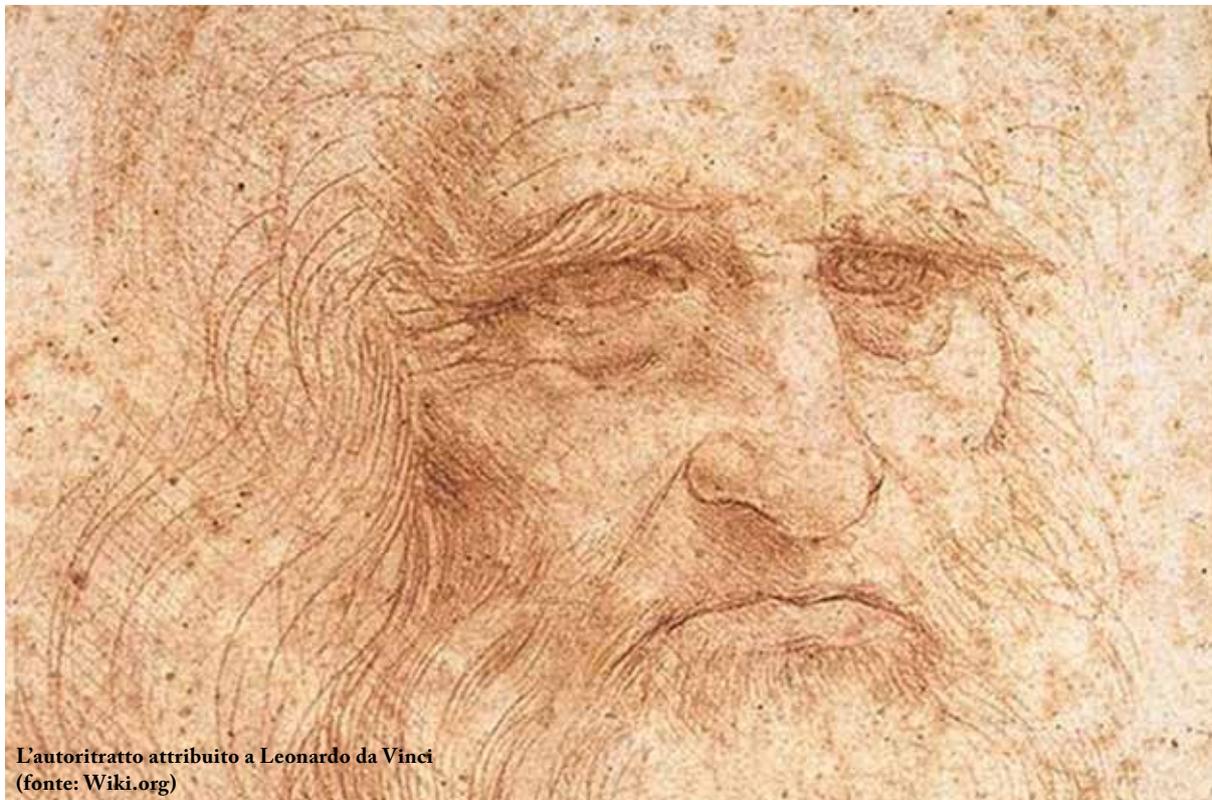
A partire dal Castello Sforzesco, “casa” di Leonardo durante la sua permanenza a Milano, dove riaprirà la Sala delle Asse, svelando al pubblico il monocromo leonardesco dopo la recentissima fase di restauri. Sempre al Castello saranno allestite altre due mostre: la *Milano di Leonardo*, che ricostruirà la città vinciana, e una mostra di disegni originali dell’artista e dei leonardeschi.

Al Salone del Mobile, chiamato quest’anno anche Salone di Leonardo, l’installazione *Aqua, la visione di Leonardo* mostra i suoi studi sulle vie d’acqua. *Aqua* è stata allestita alla Conca dell’Incoronata, uno degli snodi più importanti del sistema dei Navigli di Milano, progettato da Leonardo. E, infine, il progetto “You are Leo”, una passeggiata in città

nello spazio e nel tempo: un visore Vr e uno storico mostreranno Milano con gli occhi di Da Vinci.

Ma tutte queste celebrazioni non possono finire con il 2019. Da adesso Milano deve essere città di Leonardo per sempre, nelle manifestazioni esteriori e nel pensiero. Un primo passo potrebbe essere far diventare tutto ciò permanente, sia per i turisti sia per i milanesi stessi.

Per i turisti, per arricchire il patrimonio culturale di una città che ha molto da offrire. Milano, infatti, ha dimostrato in vari modi di non voler essere unicamente la capitale della finanza, della moda e del calcio. E, dunque, faccia un passo sulle orme di Leonardo per agevolare e incrementare le visite alle opere. Per i milanesi, affinché Leonardo sia un protettore culturale che indichi la strada alla Milano tecnologica e dell’innovazione. Il genio del Rinascimento è il rappresentante per eccellenza di quello spirito che la città sembra voler incarnare: sia pronta a valorizzare il patrimonio culturale, per pensare al futuro riscoprendo il passato.



L'autoritratto attribuito a Leonardo da Vinci
(fonte: Wiki.org)

Quando il cinema è come il divanetto di casa

Film d'autore in piccoli salotti: il successo delle sale d'essai



L'entrata del cinema Beltrade, in via Nino Oxilia 9 (foto di Giacomo Cadeddu)

di GIACOMO CADEDDU
@GiacomoCadeddu

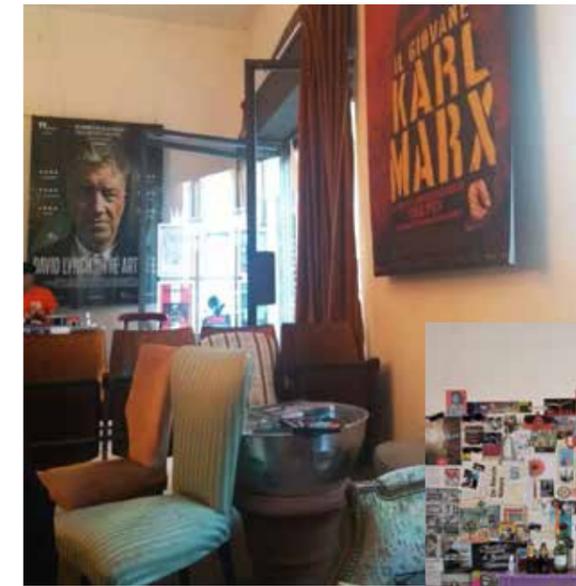
«Lorenzo, cos'è questo film che c'è domani alle 18? Dici che può piacermi?». «Non credo, se puoi vieni a vedere quello delle 21. È più il tuo genere». Al Cinema Wanted Clan di via Atto Vannucci, Porta Romana, si ha la sensazione di essere nel salotto di una casa, dove a dialogare non sono il gestore e gli spettatori, ma un gruppo di amici. Uno scambio di battute del genere lo si può sentire ogni volta che qualcuno entra nel salone affacciato sulla strada. Il Wanted, come lo chiamano i soci, è un cineclub con un'unica saletta omologata per 30 posti destinati ai tesserati, che si alternano su pouf, poltrone e tappetini di un sottoscala che è in realtà in tutto e per tutto un piccolo caveau del cinema d'essai. Profuma di militanza culturale. Un luogo romantico, d'altri tempi, di quelli che esistevano prima della grande crisi del cinema. Non inteso come settima arte: quella ha saputo adattarsi più che bene alle regole di mercato e al progresso tecnologico. Cinema inteso come sala, saletta, club, proiezione d'autore. Divanetto culturale, casa. Tra gli anni '70 e '80 quel divanetto

era proprio Milano. Incredibile a dirsi per chi non ne è stato testimone: San Babila e limitrofe erano tutte un cinema. Niente Zara o H&M, non c'era Pull&Bear. Al loro posto c'erano l'Astra e l'Ambasciatori, il Corso e l'Excelsior, il Pasquiolo e il Medionalum, l'Apollo. Ora in zona Duomo sono rimasti in tre: il Centrale e l'Eliseo in via Torino, l'Oberdan in Santa Radegonda. Ma cinema non era solo San Babila. A metà anni '70 Milano ospitava 140 sale che, piano piano, sono scomparse. Un'eclissi lenta, cadenzata da vari tormenti che hanno affossato il rito dell'andare al cinema come si viveva un tempo. In ordine: vhs, videoregistratori, dvd, streaming pirata, Sky e modelli affini, Netflix, Chili, Infinity e via così. In mezzo a tutto ciò, nel 1997 iniziano ad aprire i multiplex. Per primi i Warner Village Cinema, seguiti a ruota dai Medusa, dagli Uci e dai The Space, per citare le esperienze più significative per capillarità sul territorio e per profitto. Nel 2014 poi un altro duro colpo: il passaggio al digitale che ha reso necessario il robusto investimento per l'acquisto dei nuovi proiettori. Addio pellicole.

Non è difficile comprendere il perché delle molte chiusure. C'è chi però, riottoso, la sua saletta voleva tenerla aperta. Costi quel che costi. Primo su tutti il Mexico, il monosala più rock di tutta la città, che dal 1975 non si è mai spostato da via Savona. Fiore all'occhiello, 39 anni di messa in scena interattiva tra pubblico e palco per il *The Rocky Horror Picture Show*. Poi lo Spazio Oberdan (al 72esimo anno di età tra alti e bassi), il Palestrina (riaperto nel 2014 dopo alcune turbolenze finanziarie) e l'Ariosto (in vita dal 1948). Poche altre saracinesche storiche sono rimaste alzate. Eppure, da qualche anno qualcosa si sta muovendo. Nuove insegne si sono accese, pronte a farsi catalizzatori del gusto sia di un pubblico nostalgico dei tempi che furono sia di uno nuovo, quello dei *millennials*, impegnato a scoprire un modo di approcciarsi al cinema che inizia ad appartenergli. Nel 2011 nasce il Beltrade, zona Pasteur, che da cinema di parrocchia in rovina passa a mecca dei cinefili. Poi è il turno del Wanted Clan e nel 2018 del Cinemino, altro cineclub dall'atmosfera underground con i suoi

75 posti e baretto al piano di sopra. Persino Fondazione Prada ha la sua saletta. Un risorgimento? «No, un rinnovamento», spiega Lorenzo Vanthijn, presidente dell'associazione culturale preposta alla gestione del Wanted Clan, Cine-W. «Avendo a disposizione tutto dagli schermi di casa è il gesto stesso dell'andare al cinema che è intrinsecamente cambiato. Non è più il punto di arrivo, ma è la partenza per la serata. Si va perché lì avviene qualcosa di unico e irripetibile. Siccome la grande caratteristica del cinema inteso come prodotto è in sé riproducibile, paradossalmente ciò che crea *appeal* è la convivialità che nasce quando inizia una proiezione, mai uguale alla volta prima». Per Monica Naldi, dal 2011 gestore insieme a Paola Corti del Beltrade, il motivo è più semplice: «In molti si sono stufati della classica proposta da multiplex o da Netflix, cercano qualcosa di diverso».

Questo "diverso" sta sia nel palinsesto sia nel modo di concepire la sala. Mexico, Beltrade e Wanted Clan hanno trovato la loro cifra stilistica nella proiezione di film e documentari, difficilmente reperibili in streaming, in lingua originale. Spesso poi, come al Cinemino, alla proiezione segue il dibattito con attori, autori e registi della proposta scelta per la serata. Secondo Naldi, questo crea un ambiente che ricorda quello di una famiglia. E proprio questa combinazione tra un'offerta



A sinistra, il salottino del Wanted Clan. Sotto, il baretto all'entrata. In basso, alcune locandine nella sala d'ingresso del cinema Beltrade (foto di Giacomo Cadeddu)



ricercata e la possibilità di dialogare con chi c'è dietro al film sarebbe stata la formula magica per un ringiovanimento del pubblico. «I giovani qui vengono perché la scelta è infinita. Non abbiamo un genere o un'estetica prediletta. Cerchiamo di dare spazio a tutte le sensibilità e agli interessi di tutti. Così sai che prima o poi qualcosa che ti piace lo trovi». Attenzione però, come spiega Vanthijn, «almeno il 50 per cento dell'utenza del cinema è ancora over 50. Lo svecchiamento della clientela sembra avere prospettive di crescita ma non si possono ancora fare previsioni».

Certo è invece che, tra nuovi e vecchi affezionati, investire in un monosala non sembra più così rischioso come una decina di anni fa. Lo confermano le esperienze del Beltrade e del Wanted Clan. «Quando abbiamo rilevato l'attività dalla parrocchia ci chiamavano pazzie», dice Naldi, «ma il tempo ci ha dato ragione e soddisfazione. Il profitto c'è. Chi pensa che un cinema del genere sopravviva si sbaglia. Noi viviamo eccome». Con un totale di 200 posti disponibili, il Beltrade è passato da 3.237 spettatori e un incasso inferiore ai 14.500 euro nel 2011 a 55.901 biglietti venduti nel 2018 toccando i 300mila euro. Ad andare bene è anche il Wanted Clan, che lo scorso anno ha registrato oltre 6mila tesseramenti, mentre si assesta sulle 3mila unità per i primi cinque mesi del 2019. Qui il profitto è più contenuto, anche perché

l'abbonamento annuale costa 10 euro e il prezzo dei biglietti si ferma a 3,50 euro e viene integrato dalla vendita di cibo e alcolici del bar. Una cifra comunque sufficiente per mantenere in vita il progetto.

E l'onda lunga della riscoperta del cinema d'autore sembra non fermarsi qui, esce addirittura dalle sale. L'8 giugno è partita la nuova edizione del Cinema di Ringhiera, rassegna di cinema indipendente internazionale in quattro appuntamenti divisi per provenienza (Burkina Faso, Brasile, Palestina, Perù), che ha scelto i cortili delle case nel quartiere di Dergano come teatro degli eventi. Al via dal 2019 poi le iniziative dal sapore retrò, come il Drive in e il Cinema in Spiaggia dell'Idroscalo di Milano, in collaborazione con il Cinema Bianchini e Infinity. All'Idroscalo e al quartiere Bovisa, per tutta l'estate, si possono vedere vecchi film d'autore, come *Profondo Rosso* e *Totò, Peppino e la dolce vita*, seduti sui sedili della propria macchina oppure su una sdraio sulla riva del laghetto artificiale tanto amato dai milanesi.

Insomma, se la rivoluzione fino a poco tempo fa era la possibilità di avere la stessa scelta di un cinema dal divano di casa, forse i tempi sono cambiati nuovamente. Adesso, per essere pionieri, si deve tornare alla tradizione.

La geografia del Camp, tra paillettes e drag queen

Lo stile provocatorio invade i locali tra Porta Venezia e Loreto
La regola è non prendersi troppo sul serio ed eccedere con classe

di EMANUELA COLACI
@colaciem

«Cosa ne pensiamo del Camp? Non si potrebbe vivere senza». Parola di un gruppo di avventori del *Ghè pensi mi*, locale fulcro di NoLo (North of Loreto). Un quartiere che «non sa di essere Camp e non sa di essere NoLo», dice Rovyna Riot, la drag queen di casa tutti i venerdì nel locale di piazza Morbegno con il suo spettacolo *Fantastico*, in programmazione anche al cabaret di Zelig.

Camp significa manierato, affettato, artificioso. Un atteggiamento estetico che si regge sull'esagerazione. «La cultura Camp attinge a una superficialità di facciata. Ha dei codici estetici impazziti ma genera confusione e dibattito. Il mio pubblico si sente amato e non benvenuto. Importante e inutile», aggiunge la drag queen. Viene sfidato dal palco con l'estetica stravagante degli abiti e il controsenso, con il cinismo autoironico e con un gioco in cui maschile e femminile si confondono fino ad assumere un significato nuovo. «Tutto quello che può sembrare di cattivo gusto e non richiesto, diventa la cosa più adatta in quel momento. Quanto è importante l'estetica? Ti direi... se sei brutta puoi anche stare a casa», aggiunge Rovyna.

«Lo stile vince sul contenuto, l'estetica sulla moralità, l'ironia sulla tragedia», dice Susan Sontag nel suo saggio *Appunti su Camp*, pubblicato nel 1964. Camp è la sensibilità della «serietà fallita» e della teatralizzazione

dell'esperienza. Se fosse arte, Camp prenderebbe le sembianze del Liberty, delle sue linee sinuose, delle raffigurazioni barocche in cui predomina lo sfondo dorato e il tratto sottile. Un'architettura come la facciata di palazzo Galimberti, in via Malpighi e a due passi da Porta Venezia. Sui balconi in ferro battuto del palazzo si appoggiano donne in abiti succinti e uomini con corone di fiori, nell'at-

Palazzo Galimberti, esempio architettonico di Liberty considerato uno stile Camp da Susan Sontag (foto di Emanuela Colaci)



tesa di qualcosa. Camp diventa stile di vita, votato all'eleganza del gesto e alla supremazia dell'estetica, un atteggiamento dandy consapevolmente rilassato e superficiale.

Porta Venezia è anche la casa di Myss Keta, misteriosa cantante milanese, dall'identità sconosciuta che appare in pubblico con mascherine e occhiali scuri da diva. Lo stile della rapper è Camp perchè dissacrante di un'estetica e degli eccessi della vita di Milano, pur abitandone le forme e i contenuti. *Le ragazze di Porta Venezia* è la can-

zone ironica e orgogliosa che rivela le giornate di un gruppo di ragazze «guidate dalla brama, mosse dall'inerzia», ribelli nell'abbigliamento provocante e provocatorio. Poco lontano, in zona Loreto, ogni venerdì si accende la serata *La Boum*. Aperta la tenda rossa, rigorosamente di velluto, appaiono luci stroboscopiche e colorate, un palco pronto per una sfilata: quella delle drag queen. In mezzo alla folla c'è anche Mahmood, il vincitore del festival di Sanremo. Non si prende sul serio il pubblico dell'*Arizona 2000*, balera storica che ospita anche serate di liscio, si diverte di gusto nel vedere sfilare le "queen" che cantano in *lip-sync*, imitando cioè il labiale dei testi, con un repertorio esteso da Whitney Houston a Raffaella Carrà.

Lo stile è variegato tra vestiti lunghi di pailletes dorate, movenze che ricordano Marilyn Monroe, costumi attilati da far invidia alla migliore Jennifer Beals in *Flashdance*. C'è anche spazio per lo stile *marine*, un modo maschile di essere femminile ispirato a *YMCA*.

«Camp è il solvente della moralità. Istiga al divertimento, neutralizza l'indignazione morale»: Sontag conclude così il suo saggio, evidenziando degli aspetti di una cultura impermeabile alle regole della società ma capace di contaminazione irriverente. Camp cambia pelle, non si può certo paragonare Lady Gaga a Oscar Wilde, ma conserva una certezza: mai prendersi troppo sul serio. Almeno questa è la regola tra Porta Venezia e Loreto.

Stessa moto, stesso bar

Al Blues Bikers, vecchio pub per motociclisti che non vuole cambiare

di RICCARDO LICHENE
@riky_lichene



Il bancone dove scorrono ogni sera fiumi di birra (foto di Riccardo Lichene)

Primavera, Alzaia Naviglio Pavese, è una tranquilla serata di maggio e l'aria, insieme al garrito delle rondini, è sferzata dal rombo di decine di motori bicilindrici americani. Al numero 17 di via Brioschi le moto Harley Davidson dei membri del Blues Bikers Pub accolgono così chi sceglie di provare una serata in stile *on the road*. «Tra i biker d'Italia è un'istituzione, ogni volta che vengo a Milano è una tappa obbligatoria ma soprattutto so che resta il pub di sempre come piace a noi». Nelle parole di Claudio, un dentista vestito di pelle a cavallo di una Electra Glide del 2011, è racchiusa l'essenza del pub per motociclisti più vecchio di Milano. Da 35 anni è un locale simbolo della *biker culture* e il suo più grande vanto è di essere rimasto sempre lo stesso di quando un gruppo di amici, a metà degli anni '80, ha deciso di aprire una birreria per dedicarsi alle due ruote made in Usa.

La loro storia sembra quella di un film. Una vacanza in Corsica, un gruppo di amici, una passione e una scommessa: investire i propri risparmi non in una semplice birreria ma in un luogo capace di mettere insieme chi ha la Harley nel cuore.

Beppe, uno dei fondatori, racconta: «Il Blues Bikers è così da quasi 35 anni. Con gli amici che abbiamo conosciuto in quella vacanza incredibile è nato prima l'MC (Motorcycle Club, un'istituzione che raccoglie harleisti di una determinata area geografica o con una passione in comune), poi il pub». Oggi la zona dei Navi-

gli è al centro della movida milanese ma il Blues Bikers non si piega: «Rimane immutato nel tempo è nella sua natura perché non segue una moda ma un modo di vivere e di stare insieme. Tutto cambia velocemente e si rinnova, invece qui ogni cosa che è appesa è lì per un motivo e ha la sua storia. Dalle cartoline fino ai poster dello zio Sam, ogni cosa viene dalle avventure di qualcuno di noi». Agli harleisti non piace cambiare. Il mondo Harley Davidson è nato in Italia nel 1983 con l'importazione delle prime moto dagli Stati Uniti.

Poi, nel 1985 è stato inaugurato il pub, primo in Italia. L'apertura sui Navigli è una coincidenza perché ai tempi era una zona che costava poco. «C'erano quattro locali sui Navigli quando abbiamo aperto, il rinnovamento è arrivato molto dopo. Non hanno mai avuto il coraggio di chiederci di vendere il locale», aggiunge ridendo. L'attrattiva di un posto come il Blues Bikers sta nello stile di vita. Nel dopoguerra le Harley erano le moto dei disperati, di chi cercava la libertà e di chi proponeva un altro modo di vivere rispetto alla società americana degli anni '50. *Easyrider*, il film con Peter Fonda e Jack Nicholson, ha fatto il resto. «Io ho conosciuto medici, dentisti, imprenditori che il sabato e la domenica si mettono il loro gilet, i pantaloni di pelle e vanno a fare un giro in moto», racconta ancora Beppe. «Chi ha un'Harley ha una specie di relazione, io la mia ce l'ho da più di 30 anni e non la cambio. Questo mondo lo puoi capire solo nei club come questo e ai raduni». All'ultima festa di compleanno della Harley, organizzata a Milwaukee dove è nata, hanno festeggiato insieme 100mila persone. «Con questa moto hai una certezza: un harleista si fermerà sempre a dare una mano a un altro harleista».



Le "signore" su due ruote parcheggiate fuori dal locale

«Quella dei miei era una città attiva,

A 50 anni dalla prima di *Mistero Buffo*, Jacopo Fo racconta
E accusa: «Ho proposto alla Rai di trasmettere

di GIACOMO SALVINI
@salvini_giacomo

Cinquant'anni o mezzo secolo, che forse fa più effetto. Quel 1969 di *Mistero Buffo* è ormai lontano, se lo ricordano in pochi.

I «reduci» li chiama Jacopo Fo, senza alcun riferimento ai nostalgici dei tempi bui. No, i «reduci» sono quelli della generazione del biennio '68-'69 che da Dario Fo e Franca Rame hanno imparato molto. Da loro sono stati ispirati, dai monologhi, dalla satira tagliente, a volte urticante fino a irritare. Per esempio da *Mistero Buffo*, che pochi giorni fa ha compiuto proprio cinquant'anni.

Eppure, oggi, la Milano di Jacopo Fo è cambiata rispetto a quella dei suoi genitori. «Oggi è tutto diverso, ma non è detto che la situazione sia migliore», racconta il figlio tra una lezione e l'altra della sua compagnia teatrale.

A metà maggio alla Statale di Milano si sono tenute le celebrazioni di *Mistero Buffo*: com'è andata?

«Direi bene, c'erano tante persone e davanti a loro Felice Cappa, regista che ha lavorato a lungo con mio padre, ha replicato dei pezzi di quel monologo recitato per la prima volta cinquant'anni fa di fronte a centinaia di studenti. Peccato che c'erano pochi giovani e tanti reduci...».

Perché, secondo lei?

«Per due ragioni. Una contingente e una sostanziale. La prima, più banale, è che erano già finiti i corsi. La seconda, più importante, è che i giovani di oggi non conoscono cosa abbiano fatto i miei genitori e a Milano non c'è mai stata una vera valorizzazione del loro lavoro e delle loro opere. Per questo i giovani non sono venuti.»

Pensa che ci sia una volontà precisa di non tramandare le opere dei suoi genitori alle generazioni di oggi?

«Certo, Dario Fo e Franca Rame



Dario Fo, Jacopo e Franca Rame insieme nell'ottobre del 1962 (fonte: Wiki.org)

sono sempre stati dei rompicoglioni: non vorrei rifare la storia della mia famiglia ma in una frase direi che sono stati fuori da ogni chiesa e da ogni partito, si sono sempre fatti molti nemici sia a destra sia a sinistra e per questo si sono sempre inimicati tantissime persone. Basti pensare che nel 1962, a Canzonissima, dissero per primi che in Sicilia esisteva la mafia. Furono presi per matti e allontanati dalla tv pubblica per molto tempo. È solo il primo esempio ma da questo si capisce perché ancora oggi le loro opere teatrali non vengono accettate con favore: sono ancora attuali e dicono cose rivoluzionarie.»

Parliamo di *Mistero Buffo*: ha segnato la storia di Milano e anche del modo di fare satira in Italia.

«Fu un monologo incredibile. Quasi tutto improvvisato davanti a centinaia

di studenti della Statale venuti apposta per sentire mio padre e mia madre: la vita di Gesù raccontata da un giullare per giunta in un'aula universitaria. Eppure ancora oggi ho proposto alla Rai di trasmettere l'ultima edizione di *Mistero Buffo* ma a loro non interessa: è una censura e se i miei venivano oscurati e tagliati fuori dai media tradizionali al tempo, succede anche oggi con i partiti attuali.»

E quindi quale potrebbe essere il modo per far conoscere ai giovani *Mistero Buffo* e anche le opere dei suoi genitori?

«Beh, i modi ci sono eccome ma torniamo sempre al teatro. L'attore Mario Pirovano porterà in scena da ottobre, partendo dal Piccolo Teatro di Milano, l'opera in tutta Italia mentre io partirò con uno spettacolo che racconta la storia della mia

ora i giovani si riuniscono su internet»

la realtà meneghina vissuta dai suoi genitori Dario Fo e Franca Rame
l'opera, ma non interessa. È una censura»

perché non avevano altri strumenti. Ed era proprio così che nascevano le idee su libri, opere teatrali, poesie e pellicole cinematografiche: questo è successo anche ai miei genitori.»

Oggi, invece?

«Oggi a Milano i posti ci sono. Sono luoghi in cui si riuniscono i giovani, spazi di aggregazione spesso politica che fotografano una certa vitalità. È vero però che, oltre al disinteresse che non va sottovalutato, gli spazi dove fare cultura e teatro si stanno spostando sempre di più dai luoghi fisici a internet. E quindi quei locali frequentati dai miei genitori oggi mancano un po'.»

Lo spostamento del teatro e della cultura sul web quindi è un fenomeno positivo o negativo?

«Dipende: in parte è positivo perché c'è molta vitalità ed energia e ci sono fenomeni molto interessanti che stanno emergendo. Non solo, internet permette di comunicare e di esprimere il proprio talento teatrale potenzialmente a molte più persone. Dall'altra parte, però, lo scambio di idee e di esperienze *vis a vis* si sta perdendo sempre di più e questo mi dispiace. Arricchiva gli artisti ed era il ricettacolo di tutti i grandi attori e comedianti che sono venuti fuori dopo.»

Faccia un esempio.

«La rivista satirica *Il Male*, andata in stampa dal 1978 al 1982. Prima di farla abbiamo passato due anni a incontrarci tra disegnatori, artisti e redattori e poi l'abbiamo fondata. È stato un lungo lavoro, quasi introspettivo, ma è servito a molto: un conto è ritrovarsi in trenta persone in una stanza passando intere giornate insieme a scambiarsi riflessioni, idee e ispirazioni. Un altro è farlo per via digitale. Può essere apparentemente

più facile, ma non sempre soddisfacente allo stesso modo.»

La principale differenza tra la Milano dei suoi genitori e la sua?

«Penso che sia cambiato molto proprio se pensiamo ai luoghi dove fare cultura. Internet oggi ha tolto la centralità alla città e teatro si può benissimo fare anche fuori, in campagna. Quindi ai tempi dei miei genitori la metropoli o comunque la grande città aveva un ruolo fondamentale nell'espressione delle proprie idee e dei propri talenti. Oggi non è più così.»

Eppure anche Dario Fo e Franca Rame non ebbero vita facile a Milano.

«Certo, i miei genitori dicevano cose scomode e per questo non erano ben visti sia dalla politica sia dalla chiesa cittadina. E quindi decisero volontariamente di andare a fare i loro spettacoli nelle fabbriche, nelle case del popolo, nei palazzetti. Ma sempre di Milano si trattava. E, col senno di poi, posso dire che per loro quell'esperienza fu fondamentale: fare uno spettacolo davanti a centinaia di operai è molto diverso da farlo di fronte a persone che vengono a pagare un biglietto per te. È più difficile ma anche più appagante: basti pensare che dopo ogni spettacolo iniziava il dibattito. Questa è stata un'esperienza fondamentale per i miei genitori. È sicuramente il centro culturale, economico e commerciale importante del nostro Paese ma anche Milano ha i suoi grossi difetti.»

Quali nello specifico?

«Mi sembra che siamo in un periodo di riflusso: i milanesi sembrano quasi contenti di vivere in una nuvola di smog e solo perché ci sono i grattacieli. Questo problema andrebbe risolto al più presto. Detto ciò sarò sempre legato a Milano.»

Artigiani del Game design

di ROBERTA GIULI
@RobertaGiuli

«Nel periodo in cui dovevo iniziare a lavorare alla tesi stavo facendo volontariato: per questo ho deciso di creare un gioco da tavolo che raccontasse l'autismo». Elisabetta Micucci al Politecnico si è laureata in Game design: la sua tesi consisteva nell'inventare e costruire un gioco da tavolo. «Ho tagliato le carte, curato la grafica del tabellone, fatto *playtest* per vedere come funzionava il mio gioco». Il gioco si chiama *Ore in blu* e simula due giorni con una persona autistica per raccontare che dietro a ogni imprevisto c'è una situazione da capire: un gioco dell'oca in cui le caselle blu rappresentano le ore più difficili. Anche un fascio di luce può diventare un ostacolo per chi è molto sensibile come chi è affetto da questo disturbo. I giocatori, a gruppi, devono usare

Inventare e costruire giochi da tavolo è un lavoro, tra arte e manualità, che si impara al Politecnico
Fra gli obiettivi c'è l'inclusione sociale

le loro "carte situazione" per capire i motivi dietro un problema apparentemente inesistente. Oggi Elisabetta Micucci lavora nel reparto grafica di una casa editrice di giochi da tavolo. Dietro a tutto questo c'è il *game design*, una disciplina che in Italia è ancora sottovalutata. Oltre a *Monopoli*, *Risiko* e *Taboo* esistono molti altri giochi poco noti. «Ogni anno i miei studenti creano un gioco da tavolo: è un lavoro tra l'arte e la capacità artigianale», spiega Maresa Bertolo, che otto anni fa propose al Politecnico di costituire la cattedra di Game design. «Quello che voglio dai miei studenti è che il gioco sia sviluppato su un tema sociale perché oltre

ad avere un grande potere di connettività, può insegnare e far riflettere». Irene Nappi ha progettato *Mybrother*: «Una gestione collettiva dello stress familiare». Anche la sua tesi era partita dal raccontare un disturbo, quello della schizofrenia, poco conosciuto. I quattro giocatori diventano mamma, papà, sorella, cugino: si vince se tutti insieme si riesce a tenere sotto controllo il livello di stress del fratello minore e di tutti gli altri familiari. «Il gioco è stato pubblicato e vedendo le persone giocare ho capito che poteva dare una mano. Ovviamente senza dimenticare il divertimento». Ora Irene Nappi lavora in una multinazionale di consulenza ma sta pensando di fare

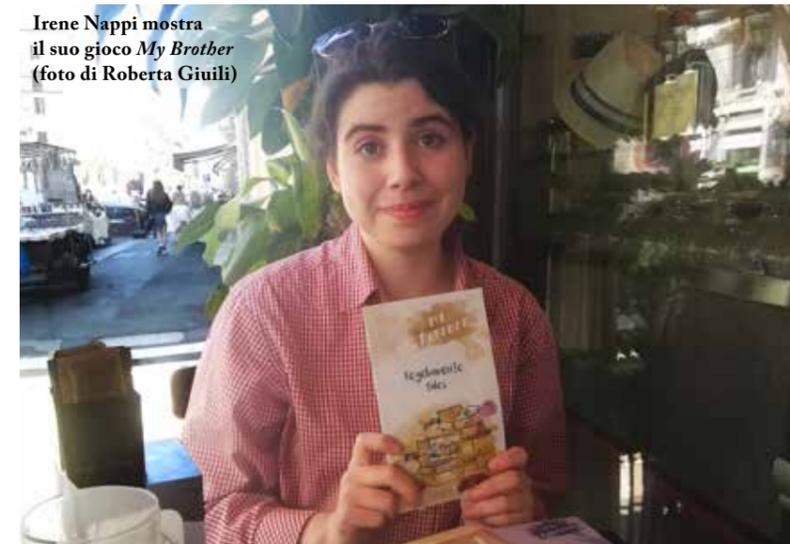
qualcosa in azienda che riguardi il *game design*, forse un gioco per team building.

Tra gli studenti della professoressa Bertolo c'è anche chi, come Ilenia Nacci, è entrata a lavorare nel settore dei videogame. Luca Imbriani, che si è laureato al Politecnico nel 2018, oltre ad aver creato un gioco da tavolo sulla mitologia greca ha lavorato a un gioco digitale in cui la vista non serve e si combatte con lo smartphone. Quando si preme uno dei due tasti (Wa o Ta) viene emesso il suono corrispondente e l'avversario deve attuare la sua mossa velocemente per difendersi dall'attac-

co. «*WaTa Fight!* è nato proprio per mettere sullo stesso livello i giocatori che hanno una disabilità visiva», spiega Ilenia Nacci, assegnista di ricer-

utilizzando gli elementi della realtà. Da giugno scorso stanno lavorando per raccontare le storie di migranti che oggi sono studenti di italiano

dei laboratori di Asnada. Come? Trasformandole in narrazioni interattive. Tra queste c'è *Aerilon Kingdom*: una caccia al tesoro su Instagram nata dai ricordi di un ragazzo originario della Costa d'Avorio. La storia prende vita attraverso un gioco interattivo online. Gli indizi da



Irene Nappi mostra il suo gioco *My Brother* (foto di Roberta Giuli)

ca e docente di Game design che si occupa di narrazioni interattive. I suoi studenti i giochi li sviluppano

tag nascosti nelle fotografie per spostarsi di profilo in profilo seguendo la narrazione in divenire.

La Formula del talento

Al PoliMi dal 2004 il progetto che forma i futuri professionisti del motorsport

di LUCA COVINO
@covinskij

«Preferenziali uno o tre anni d'esperienza in Formula Sae», recita un annuncio di Honda per una posizione junior come ingegnere nell'area sport. «Richiesto monitoraggio *drivability* Formula Sae», si legge in un altro per candidarsi in Fca. Queste sono soltanto due tra le centinaia di offerte pubblicate sui siti delle case d'*automotive*. Opportunità uniche dove per emergere è diventato indispensabile il bagaglio acquisito in Formula Sae, il campionato internazionale universitario di design ingegneristico nato nel 1981 per opera dell'americana Society of Automotive



La Dpx del 2018 durante un test (fonte: Dynamis). Nella pagina accanto, un meccanico lavora al tornio nel garage della scuderia (foto di Luca Covino)

Engineers. Il torneo mette in competizione oltre 600 monoposto create da scuderie universitarie sui circuiti più importanti del mondo. La competizione non prevede gare "ruota-a-ruota", ma specialità volte a

testare le performance e l'affidabilità dei mezzi. Il Politecnico di Milano vi partecipa dal 2004 con il team Dynamis Prc, frutto del supporto dei professori e della passione di oltre cento ragazzi

selezionati dalle facoltà dell'Ateneo. Così gli studenti si avvicinano alle corse, sviluppano un piano tecnico ed economico, acquisendo competenze utili a lavorare nel settore una volta terminata la carriera accademica.

I dati di *placement* del Politecnico sono favorevoli: secondo il rapporto annuale stilato dal *Career Service*, il 91 per cento degli studenti trova lavoro entro sei mesi dalla laurea; per gli ingegneri il dato raggiunge il 93 per cento. Partecipare alla Sae è una scelta precisa. «Non c'è bisogno del team per trovare lavoro, ma c'è bisogno del team per lavorare nel motorsport», commenta Ludovico Pierri, team leader di Dynamis. «Tutte le scuderie impegnate richiedono almeno un anno di esperienza in Sae. I ragazzi passati da qui entrano con uno stipendio più alto sia per le conoscenze apprese sia per la capacità pratica. Miei predecessori oggi lavorano in Formula 1, con Ferrari e Toro Rosso».

In vista della presentazione ufficiale, i meccanici del team lavorano

giorno e notte sulla scocca in fibra di carbonio e sulle parti meccaniche della nuova vettura. La prossima stagione inizierà a settembre e vedrà il team competere in quattro circuiti europei, tra cui il tempio tedesco di Hockenheim.

Tra i meccanici c'è anche Beatrice Patrino, 24 anni, che dopo aver superato i test per entrare nella squadra ha cambiato il percorso di studi. «Ho iniziato nel reparto strutture e mi sono appassionata a tal punto da cambiare il percorso di laurea passando da aerospaziale a meccanica. Trovo fondamentale il dialogo che abbiamo con le aziende partner: sento di costruire un network». La rete che si instaura con le aziende crea un finanziamento sostenibile. Il Politecnico mette a disposizione spazi e parte delle risorse, le aziende il loro *know how*. «All'impresa fornirti un pezzo costerebbe meno in termini di tempo», spiega Pierri, «si punta,



invece, a costruire un rapporto basato su una collaborazione che sviluppi il collaudo dei prodotti e la possibilità per gli studenti di lavorare con tecnologie avanzate e professionisti». La natura del sistema permette progettualità e ricerca tecnologica tanto che già dalla prossima stagione Dynamis monterà propulsori elettrici con l'obiettivo, obbligatorio dal 2021-2022, di utilizzare tecnologie *driverless*, senza pilota. «Dopo anni di lavoro vogliamo competere con i migliori team del mondo», conclude Pierri.

Oltre il marciapiede

A Milano circa 500 persone si prostituiscono in strada. Tutto il resto è al chiuso: appartamenti, bar, hotel, centri massaggi

di MARIAVITTORIA ZAGLIO
@mvzaglio

«Una fantasia che si realizza è come un fiore che sboccia», questa la frase di benvenuto su rosarossa.com, sito di annunci che lavora prevalentemente su Milano e provincia. Nel menù si può scegliere tra escort, girls, selfie (solo fotografie con autoscatto), centri massaggi, massaggiatrici, mistress e trans. Dettagli sulle zone in cui operano, foto che provano le loro doti e numeri di cellulari. Basta poco per organizzare una prestazione sessuale, cifre e tempistiche si trattano al momento. Il tariffario varia da 20 a 2.200 euro circa, richieste particolari sono un extra.

Si può debellare la prostituzione in una città come Milano? «No», dice Vincenzo Cristiano, presidente dell'Ala Onlus, associazione che da più di 20 anni lavora sul campo cercando di monitorare il fenomeno e di prevenirne rischi sanitari e sociali. «Non si possono avere certezze riguardo al numero di persone che si prostituiscono, si fanno delle previsioni: circa 500 lavorano su strada e l'80 per cento di questi sono trans, il resto è tutto *indoor*», dice Cristiano.

La prostituzione "al chiuso" non prevede solo appartamenti, centri massaggi e spa ma addirittura terrazze di hotel e bar. «Durante il Fuorisalone o altri eventi importanti c'è sempre un'impennata di richieste da parte dei più insospettabili», continua Cristiano. «Ci sono un paio di hotel (di lusso) a noi noti per la facilità con cui una persona trova un cliente».

Se da un lato il cliente tipo non è il sociopatico, il ragazzo alle prime armi o l'anziano bensì un uomo (spesso con famiglia), una donna o una coppia di età compresa tra i 35 e i 60

anni, dall'altro chi vende il suo corpo non è sempre un disperato. «Si tratta di un fenomeno complesso, variegato e insito nella sessualità dell'essere umano perciò molto difficile da eliminare. C'è la studentessa che lo fa una tantum perché vuole comprarsi la borsa firmata, la mamma che vuole arrotondare lo stipendio, chi lo fa per lavoro e si prende un volo da Bucarest solo per un weekend, chi lo fa per piacere», spiega Cristiano.

In città la prostituzione più visibile è quella dei transessuali: sono circa l'80% delle persone che lavorano per strada. Provengono soprattutto da Brasile e Perù. In crescita la prostituzione *indoor*. Tra le zone più interessate c'è quella compresa tra viale Fulvio Testi, piazzale Istria e viale Sarca. Due, nell'ultimo anno, le retate della polizia in quest'area

Milano è diventata un'importante piazza europea e un punto di riferimento per le persone che vengono dall'estero per prostituirsi: c'è sempre richiesta e grazie alla sua posizione riesce a coprire anche il flusso di clientela che viene dalle province. La declinazione della prostituzione più visibile è gettonata in città

è quella dei transessuali, per lo più provenienti dal Brasile e dal Perù. Nell'ultimo anno, infatti, sono state due (lo scorso settembre e ad aprile) le retate del Commissariato di Greco Turro dedicate alla soppressione delle attività nella zona compresa tra viale Fulvio Testi, piazzale Istria e viale Sarca. «A richiedere il nostro intervento sono stati i residenti, stufi del continuo via vai nei condomini, dei furti e della generale situazione di promiscuità evidente nelle attività dei viados», spiega una fonte interna alla polizia.

Diversi gli appartamenti censiti, un sequestro e 13 rimpatri compiuti dalle forze dell'ordine. Una volta adescati sulla piazzola (che viene vigorosamente difesa da chi la occupa), i clienti vengono portati all'interno di appartamenti o scantinati adibiti per l'attività meretricia. «In via Alberto Nota, nel retrobottega di un esercizio commerciale, abbiamo trovato una stanza con un allestimento particolarmente scenografico con arredi medievali e alcova a baldacchino». I viados sono più inclini alla prostituzione *indoor* perché a questa viene associato l'uso smodato di cocaina.

Dopo il drastico intervento della polizia, nella zona c'è stata una riduzione dell'attività che però inevitabilmente tende a rinforzarsi verso la stagione estiva. Ciò che si deve limitare, sottolinea la polizia, è il consolidamento del fenomeno perché questo si associa ad attività delinquenti che peggiorano le condizioni di vita dei residenti. Fattore positivo sono le poche situazioni di sfruttamento rilevanti, ad esclusione dell'ultimo caso nella zona sud della città, dove ragazze minorenni rumene venivano contese e trattate come merce da un clan di rom.

La clausura al tempo dei social

Da ricercatrice di Biologia a suora: la «scelta estrema» di C.

di MARTINA PIUMATTI
@PiumattiMartina

Una scala ripida, un portone pesante, una porta socchiusa, un'altra. Silenzio nella piccola stanza quadrata. Attesa. Poi una mano sbucca dalle maglie strette della grata: «Piacere, C.». Trentenne, ex ricercatrice di Biologia e monaca di clausura di un monastero del centro di Milano (che ci ha chiesto di mantenere l'anonimato).

Come ha capito che questa era la sua strada?

«Tutto è iniziato dopo una profonda crisi di fede nel 2008, proprio con una ricerca su internet e una email inviata al monastero. Ancora qualche scambio virtuale e poi le prime visite in monastero. La mia scelta estrema della clausura deriva da un percorso meditato che è durato sei anni, ma partito dalla certezza che Dio era la risposta forte alla mia domanda di senso altrettanto forte. E dopo aver rinunciato a un dottorato all'Istituto Mario Negri, a gennaio 2013 sono entrata in monastero e non sono più uscita».

Il mondo fuori in che modo entra in monastero?

«Si leggono i giornali e i quotidiani. Ma niente smartphone e internet. Una volta alla settimana è possibile chiamare a casa e accedere al proprio account di posta elettronica. Le email sono rimaste il mio unico mezzo di contatto con amici e colleghi di lavoro che, pur non condividendo la mia scelta, sono rimasti almeno virtualmente nella mia vita. Non guardiamo mai la tv se non il telegiornale in occasioni particolari. Si esce solo per votare, andare dal medico o per gravi problemi familiari. Con i miei genitori ci vediamo ogni due settimane attraverso la grata del parlatorio, come stiamo facendo noi ora».

Cosa le manca di più della vita di prima?

«Lunghe passeggiate. I verdi intensi delle mie valli bergamasche. Mi manca il lavoro di ricercatrice che amavo. Il cibo. Devo dire e mi viene da ridere: è stato difficile adattarsi

a quello che passa in convento. Mangiamo di tutto, ma dall'ultima cotoletta sono passati due anni e pizza e dolci sono permessi solo per le festività. Nei periodi liturgici la cena è molto frugale: una minestra e patata lessa o mela cotta. Noi più giovani ci alziamo ancora con la fame. Dopo ci si abitua. Ma a mettere in dubbio la mia scelta è soprattutto la mancanza di una relazione con un uomo. Si supera convogliando tutti i desideri nella passione unica per Dio. Certo la mancanza della dimensione fisica sarà un aspetto con cui dovrò sempre fare i conti».

La clausura al tempo dei social è possibile?

«In parte ho vissuto questa tendenza a sovraesporre la vita privata appiattendola in immagini postate sui social: uno svuotamento che innesca un bisogno di ritorno in sé stessi. Quindi la pienezza di vita che si prova nel donarsi totalmente a Dio può essere la risposta che si sta cercando, soprattutto al tempo dei social».



La grata di un parlatorio in un convento di clausura (fonte: Wiki.org)

Le raccolte fondi che funzionano

Tra falegnamerie e case sull'albero, le 16 iniziative premiate 3 anni fa dal *crowdfunding* civico procedono bene

di MARCO CAPPONI
@MarcoCapps

Nel Gallaratese, nord-ovest di Milano, c'è un luogo dove anziani e bambini possono imparare, divertendosi, un mestiere ormai dimenticato. Si chiama Gallab ed è una falegnameria di quartiere: fino a tre anni fa, al suo posto c'era un magazzino abbandonato. Il progetto di riqualificazione è stato possibile grazie a una raccolta fondi civica indetta dal Comune, a cui hanno aderito 169 sostenitori, per un totale di 50mila euro.

Gallab è in buona compagnia: nel 2016 il *crowdfunding* comunale ha infatti permesso di finanziare 16 iniziative sociali di valorizzazione del territorio e integrazione tra i cittadini. In 18 mesi il progetto ha raccolto più di 650mila euro e coinvolto oltre 1.600 finanziatori tra amministrazione pubblica e persone comuni. Numeri importanti che hanno permesso a Palazzo Marino, lo scorso 23 maggio, di annunciare la vittoria del premio internazionale *Wellbeing cities 2019*, riservato alla città che più si è distinta come «ecosistema per il benessere attraverso la pianificazione, le politiche e le iniziative».

Il progetto nasceva su una piattaforma online, ma la sua forza è stata quella di coinvolgere i cittadini sul territorio. «Non ha investito solo il Comune, ma tutti: si è innescato un discorso dal basso che è ancora molto forte», spiega Isabella Mara, responsabile di Gallab.

È dello stesso avviso Giulia Radogni di «Mitades aps», che ha costruito una casa sull'albero sociale nel

parco di Trenno: «Prima che in Rete, il nostro è un progetto sul territorio, a cui abbiamo lasciato una realtà attiva, dove i cittadini organizzano aperitivi, letture, laboratori».

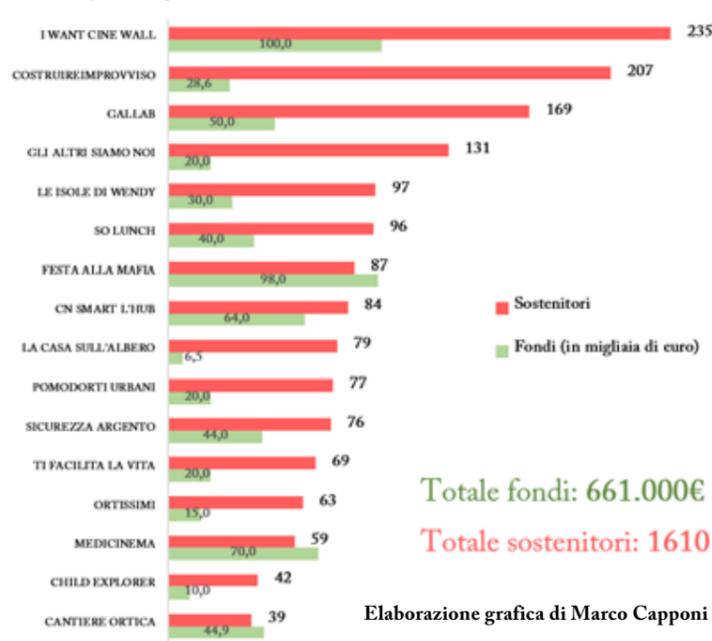
Tre anni dopo i progetti finanziati godono ancora di ottima salute, e i responsabili, membri di onlus, associazioni di promozione sociale e start-up, ringraziano per la possibilità che è stata loro offerta dal Comune. «Per noi il contributo del *crowdfunding* civico è stato molto importante, ha dato a un'iniziativa partita da zero l'investimento che le è servito per decollare», spiega Marco Lampugnani di «Facciamo la festa alla mafia», che ha riqualificato un immobile sequestrato alla criminalità organizzata in località Chiaravalle e ora ospita feste, grigliate e concerti aperti a tutti.

Spesso il finanziamento del Comune è stato soltanto un primo passo che ha dato la chance ai progetti di crescere e diventare autonomi. È il caso di Gallab, che Isabella Mara riassume così:

«Senza, non saremmo mai nati: ormai ci reggiamo sulle nostre gambe». Paradossalmente, la falegnameria di quartiere è diventata così grande che verrà spostata in un'altra sede e quella attuale tornerà a essere un magazzino per gli attrezzi, ma di una realtà che funziona ed è in costante fermento. Se è vero che la maggior parte dei progetti è riuscita a realizzare l'obiettivo primario per cui aveva partecipato al *crowdfunding*, in alcuni casi è stato necessario fare dei cambiamenti in corso d'opera. Ad esempio «Ortissimi», un'iniziativa che doveva nascere come social network dei coltivatori, si è trasformata in rete per sensibilizzare sul tema degli orti urbani. «Il Comune è stato flessibile nel ripensare il progetto», spiega Alessio Pinzone di «Area Ridedf», l'associazione che se ne occupa, «perché ci siamo resi conto che l'idea di un social non faceva presa: farlo lo stesso avrebbe significato sprecare i soldi del finanziamento». Ora l'amministrazione continua a investire nei progetti finanziati tre anni fa.

Mara Sorci di #tifacilitavita, spazio di condivisione di servizi di welfare, come baby-sitter di quartiere e assistenti familiari di condominio, diviso tra le zone 5 e 8, dice: «Il Comune sta continuando la sua scommessa: quella di unire spazi virtuali e spazi fisici per accogliere i cittadini. L'idea è anche quella di creare un network tra i vari settori, ad esempio coinvolgendo le scuole e i bambini».

Crowdfunding civico del Comune di Milano: i progetti finanziati



I Navigli 200 anni dopo

Nel 1819 l'apertura del Pavese completa le vie d'acqua milanesi. Ora avanza il progetto per restituire alla città i suoi canali

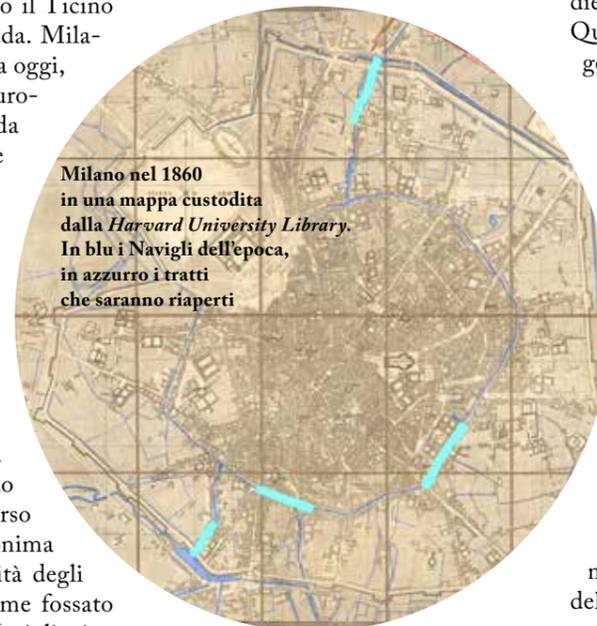
di ANDREA PRANDINI
@andrea_prandini

È state 1819. Mentre Leopardi a Recanati termina *L'infinito*, nella Milano nuovamente austriaca il viceré Ranieri d'Asburgo inaugura il Naviglio Pavese. È la più giovane delle vie d'acqua lombarde e va a unirsi al Grande verso il Ticino e al Martesana verso l'Adda. Milano è un'altra città rispetto a oggi, lontana dalle grandi d'Europa come Napoli. È cinta da mura che corrono lungo le porte ancora oggi esistenti, pur ridotte a terrapieni buoni solo per passeggiare. È anche una città ricchissima d'acqua e a essa profondamente legata, una Venezia lombarda.

Il cuore della Milano di due secoli fa è la cerchia dei Navigli, che corre sullo stesso tracciato oggi percorso dalla circonvallazione omonima e racchiude la quasi totalità degli edifici dell'epoca. Nato come fossato medievale, nei secoli il Naviglio interno diventa una strada solcata da infinite chiatte, tra cui quelle col marmo destinato al cantiere del Duomo. Partite dalle cave del lago Maggiore e scaricavano nel laghetto di Santo Stefano accanto all'Ospedale maggiore, oggi sede principale dell'Università degli studi. Altro laghetto meneghino è quello di San Marco, sotto le finestre del collegio Longone, l'odierno liceo Parini. Lo specchio



d'acqua è il porticciolo per le merci in arrivo dal Martesana attraverso il Naviglio San Marco, che è la via d'uscita nord dalla Cerchia, tra Porta Nuova e Porta Comasina (attuale Porta Garibaldi). A sud invece si esce navigando sul Vallone, che costeggia inconsape-



vole le rovine sepolte dell'anfiteatro romano e sfocia in Darsena. Se il cuore spirituale della città è il Naviglio interno, la Darsena è un secondo cuore che pompa vita nelle arterie di Milano. Proprio il Naviglio Pavese, che ha permesso un collegamento diretto tra Milano e l'Adriatico fa la fortuna della Darsena, trasformata per un secolo e mezzo nel porto di Milano. Il boom industriale passa per i suoi moli, al punto che una città a più di 200 chilometri dal mare può vantare il terzo porto del Paese per tonnellaggio e natanti. Attorno gli nasce una comunità di onesti portuali e contrabbandieri che tentano di evitare la dogana di Porta Ticinese. Il porto resiste fino al 1979, quando è costretto a cedere il passo al progresso e alle vie asfaltate. Il resto dei Navi-

gli cittadini ha salutato decenni prima: negli anni '30 la Cerchia interna viene coperta e trasformata nella circonvallazione. Il legame tra Milano e l'acqua finisce sottoterra, pochissime le tracce rimaste: giusto del Vallone rimane un piccolo scorcio vicino all'odierna zona dei Navigli.

Quell'antico legame però sta riemergendo. Ultima ad andarsene e prima a tornare, per Expo 2015 la Darsena muta da relitto di un porto dimenticato a centro della vita notturna. E in progetto c'è ben di più: la riapertura totale del collegamento tra Pavese, Grande e il Martesana, facendo riemergere tutto il tratto della Cerchia tra San Lorenzo e San Marco. Questo è l'obiettivo a lungo termine: per ora si vuole realizzare un collegamento sotterraneo e far riemergere cinque tratti da destinare ad area pedonale. Le zone interessate, scorrendo da nord a sud, sono via Gioia, la Conca dell'Incoronata con le chiuse di Leonardo da Vinci, via Sforza dove transitava il marmo del Duomo davanti alla Statale, via Molino delle Armi presso le Colonne e la conca di Viarenna che sarebbe un braccio dell'attuale Darsena. Il costo stimato di questi cinque progetti è di 150 milioni di euro per sei anni di lavori. E forse un giorno, quando si potrà navigare di nuovo da Pavia a Lecco passando all'ombra della Madonnina, al pensiero di Milano verranno in mente per prima cosa i suoi canali.



Educazione agricola: l'estate in fattoria per i bambini

Orti, asinelli e cavalli nella proposta formativa degli "agri-camp"

di **FEDERICO BACCINI**
@federicobaccini



Fonte: Cooperativa "A Passo d'asino"

Imparare a gestire un orto, sellare un cavallo e prendersi cura di un asinello. Quelle della fattoria sembrano ormai attività estranee all'immaginario dei bambini milanesi, perse in qualche luogo lontano dalla città o relegate nei libri illustrati. E invece la vita in campagna esiste anche alle porte di Milano: diverse cascine e associazioni si rivolgono proprio a loro con proposte didattiche dopo la fine dell'anno scolastico. Sono gli "agri-camp", i campus estivi in cui la natura è al centro dell'educazione infantile.

Da giugno a settembre sono sempre di più le famiglie che scelgono di mandare i propri figli a passare qualche settimana lontano dalla frenesia e dallo smog cittadino, ma a pochi passi da casa. «Molti genitori apprezzano il

fatto che i loro figli possano godere di spazi di libertà in sicurezza e che stabiliscano un contatto con la campagna, rimanendo però in città», racconta Lucia Fedeli di Cascina Battivacco, fattoria didattica vicina al quartiere Barona. Sono ormai al completo le settimane che faranno scoprire i mestieri della campagna, dal contadino all'apicoltore, e nelle quali i bambini saranno immersi nelle attività della cascina, tra l'orto e le risaie. Tutto ciò ha un importante significato educativo, perché «è necessario che le nuove generazioni di città conoscano il mondo dietro il cibo che arriva sulle loro tavole e capiscano che non piove dal cielo né cresce nei supermercati». Un'altra caratteristica degli "agri-camp" è la logica con cui il bambino viene messo in relazione agli animali della fattoria. La cura e il rispetto dei loro bisogni è infatti la condizione necessaria per stabilire un rapporto equilibrato con il mondo esterno: questo è il fattore pedagogico su cui viene basata la proposta didattica e

rappresenta il vero comune denominatore di tutte le attività. «La conoscenza con il cavallo inizia già da terra. Prima bisogna accudirlo e solo dopo arriva il momento di montarlo», racconta Paola Paloni, proprietaria di Cascina Sora (vicino a San Siro), dove i bambini possono scoprire la vita della scuderia, per conoscere il cavallo in ogni sua fase di addestramento. «Non solo imparano a interagire con i cavalli, ma sono anche lasciati liberi di esprimere il meglio di loro stessi, troppo spesso nascosto nella routine quotidiana. La campagna è una vera scuola di vita».

Lo stesso principio è stato applicato dalla Cooperativa "A Passo d'asino", che a Parco Nord propone laboratori in cui è l'asinello il centro dell'interazione quotidiana: «Questo animale ha una capacità di regolare la sua componente emotiva tale da renderlo adatto ai diversi caratteri dei bambini. Tutti trovano il loro modo di prendersene cura e di giocare insieme, riconoscendo quando ha fame, quando

ha bisogno di pulizia o se è stanco», racconta Alessandra Chinaglia, psicologa e membro dello staff della Cooperativa. In questa prospettiva, infatti, l'asino rappresenta «una metafora dell'altro, un essere vivente con i suoi bisogni, che deve essere approcciato con rispetto e cura».

E se il rapporto con la natura rimane il centro della proposta di cascine e fattorie aperte alla didattica estiva, chi organizza questi campus cerca anche di dimostrare che l'antitesi non risolvibile tra città e campagna è solo un pregiudizio da superare.

«Quella proposta è una visione della vita più a misura d'uomo, lontano dal cemento e dal traffico, ma che si inserisce all'interno di polmoni verdi di Milano. La campagna è quindi una dimensione altra rispetto alla città, ma non in contraddizione», sostiene Fedeli, sottolineando che «Milano è il secondo comune agricolo d'Italia, quindi è una risorsa che i bambini devono imparare a conoscere fin da piccoli».

MIM CIBO



Alcune fasi della produzione della mozzarella (foto di Marco Vassallo)

La mozzarella si fa anche a Milano

L'attenzione alla qualità ingrediente principale dei caseifici urbani
Producono in media circa 25 tonnellate di fiordilatte all'anno

di **MARCO VASSALLO**
@marcovass88

Nei 5.215.408 di tonnellate di latte vaccino prodotte lo scorso anno in Lombardia (dati Agea), c'è una piccola parte che sfugge ai consorzi di grana padano, taleggio e gorgonzola. Non arriva nemmeno alle grandi industrie per altre fabbricazioni, ma viene traspor-

tata nei caseifici urbani milanesi per la produzione di mozzarella di latte vaccino. Una quantità, quella destinata ai casari metropolitani, che per Luigi Simonazzi di Coldiretti «non supererebbe il 2,5 per cento del totale regionale rimanendo nel circuito della piccola distribuzione».

I caseifici urbani, una decina nel territorio milanese, sono realtà semi artigianali specializzate in lavorazioni non tipiche del settentrione: tra queste anche la mozzarella con bufala (così viene chiamata quella senza marchio Dop). I punti di forza di tali aziende sono la freschezza dei

prodotti, fabbricati giornalmente, la qualità del latte lombardo e l'abilità del casaro. Prerogative indispensabili, secondo Simonazzi, «per avere un ottimo risultato anche lontano dal centro-sud, dove la produzione della mozzarella è un'attività tradizionale». Gli stabilimenti meneghini hanno in media meno di dieci dipendenti, un laboratorio a vista e numeri di produzione simili. Ciò che cambia è il modo di adattarsi al mercato. Caseifici come *Tentazioni del Latte* e *Caseificio Fiordilatte* destinano il grosso della produzione al loro unico punto vendita. Sono partiti con tre persone. Ora hanno il doppio del personale e riforniscono una ventina di ristoranti. *Orobianco* era sia caseificio sia ristorante e adesso si dedica solo alla vendita. *Miracolo a Milano*, di tradizione pugliese, produce quasi interamente per Eataly Smeraldo, ma da poche settimane realizza prodotti per Flavio Briatore direttamente a Londra. Poi c'è il *Centro della mozzarella*, fondato dal lucano Enrico Carretta. L'attività più grande con 14 dipen-

denti in due laboratori (uno a Meda) e sette punti vendita. Per Tommaso Ruggieri, responsabile controllo qualità, è il primo caseificio urbano di Milano per nascita. Erano in pochissimi quando avevano iniziato nel '97, ora servono hotel lussuosi ed esportano il 5 per cento all'estero. I caseifici acquistano il latte vaccino fuori Milano, da aziende pavesi e lodigiane. Quello di bufala si preleva anche dalla bergamasca. Il prezzo senza Iva oscilla tra i 50 e i 60 centesimi al litro per il vaccino e può andare oltre 1,60 euro per il bufalino. Queste cifre superano largamente la media regionale (39 centesimi al litro per il vaccino, 70 centesimi per la bufala nel 2018, dati Agea), a causa dei costi del trasporto effettuato con apposite cisterne.

I dati di produzione sono fortemente soggetti a variabili stagionali. Un'attività come *Caseificio Fiordilatte*, secondo nostre stime, si avvicina alla soglia annuale di 25 tonnellate di mozzarella con latte vaccino. Il latte di bufala ha una resa maggiore, ma una produzione limitata con 60 chi-

logrammi di mozzarelle a settimana. I prezzi dei fior di latte si aggirano intorno ai 13 euro, quelli delle bufale possono toccare quota 16. Ma nel mondo caseario c'è un fattore ancora più rilevante del prezzo di vendita: la qualità. Alessio Mogliani, titolare del caseificio, è convinto che «abbassando il livello del prodotto si può vanificare un lavoro di anni. La gente non viene più e si chiude in poche settimane».



Andiamo in classe, c'è CoderBot!

La missione del Wall-E sviluppato dall'Università Bicocca: portare i bambini a scuola di programmazione

di FABRIZIO PAPITTO
@FabrizioPapitto

Non tutte le missioni spaziali avvengono su pianeti diversi dal nostro. Anche un'aula scolastica può rivelare sorprese, soprattutto se a terra è riprodotta una gigantografia 4x4 del suolo marziano, crateri inclusi, e a esplorarla è l'occhio di un piccolo rover di legno alto 20 centimetri di nome CoderBot. A guidarlo, dall'aula accanto, un team di scienziati provetti formato dagli alunni di primarie e medie che insieme lo hanno programmato sotto la supervisione dell'insegnante. Perché è questa la vera missione del robotino didattico sviluppato dall'università di Milano-Bicocca nel suo primo progetto di *crowdfunding*: stimolare il pensiero computazionale nei più piccoli attraverso esercizi elementari di *coding*, vale a dire programmazione informatica.

L'idea nasce quando il *maker* milanese Roberto Privitera, il papà di CoderBot, parla della sua creatura a Edoardo Datteri, titolare dell'insegnamento di Robotica educativa presso l'università Bicocca, l'unico del suo genere in Italia. A loro si aggiunge Leonardo Mariani, docente di Informatica che cura lo sviluppo software del progetto. Sebbene in continua evoluzione,

l'ambiente di programmazione di CoderBot ha una sintassi semplificata che si basa su una serie di blocchetti colorati che i bambini possono combinare e far interagire tra loro. Alcuni corrispondono a istruzioni motorie ("gira a destra") altri a comandi logici ("se accade x allora y") possibili anche grazie a sensori di distanza a ultrasuoni simili ai sensori di parcheggio delle automobili. Esistono poi blocchetti "riconosci oggetti" che lavorano grazie a reti neurali analoghe a quelle che regolano il riconoscimento facciale dei nostri tablet e smartphone. È inoltre possibile programmare CoderBot perché vada alla ricerca di fonti luminose come una falena oppure diventi lucifugo come gli scarafaggi.

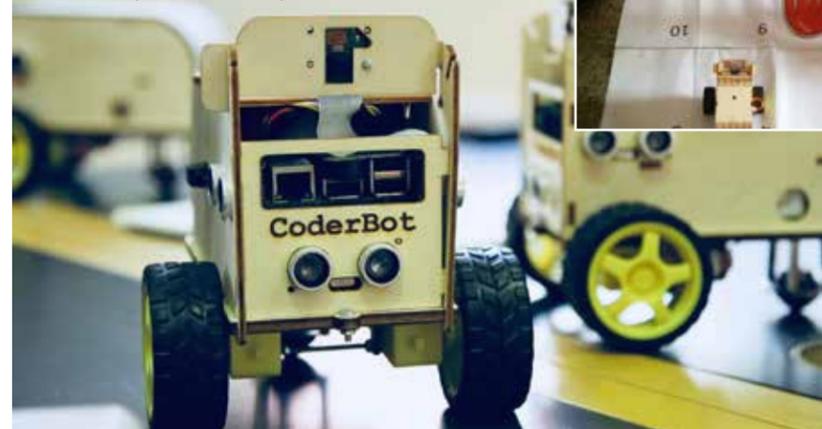
Cosa imparano i bambini da tutto questo? Prima di tutto vengono stimolati a ragionare perché, afferma Datteri, «programmare è un'attività logicamente impegnativa». Non solo: quando è chiamato a ricostruire la geografia di un ambiente in base a delle informazioni in prima persona, come l'aula scolastica perlustrata dalla tele-

camera frontale del robot, il bambino sviluppa delle competenze visuo-spaziali fondamentali come la creazione di mappe "allocentriche", ovvero ricostruite da un punto di vista terzo che non sia il proprio corpo (nel qual caso si parla invece di rappresentazioni "egocentriche").

Un altro metodo di apprendimento è quello che Edoardo Datteri chiama della *croboetologia*, nel quale i bambini, in modo analogo all'etologo che studia il comportamento animale, sono chiamati a osservare il comportamento del robot per decodificare la logica con cui altri lo hanno programmato a questo scopo. E le bambine? Anche loro sono attratte dal robot? «Una parte da leoni la giocano gli adulti», sostiene Datteri, «a volte sono genitori e insegnanti a presumere che le bambine siano meno interessate alla materia, creando di fatto le condizioni perché se ne disinteressino». In Italia non manca tuttavia chi rema in direzione contraria, come il progetto "Girls Code It Better" promosso dall'agenzia Men At Work.

Al momento sono una quindicina gli istituti di Milano aderenti al progetto che fuori della Lombardia ha coinvolto anche la scuola Arturo Toscanini di Aprilia (Latina). «Ma attenzione a non prendere il CoderBot per un giocattolo», avverte Datteri, «anche se il *coding* è ormai di moda bisogna comprenderne i limiti, altrimenti meglio ricorrere agli strumenti didattici tradizionali». Come dire: «Da ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo il suo lavoro».

Il robot CoderBot della Bicocca. A destra, l'attività didattica nelle scuole (fonte: CoderBot)



Le cleaning influencer impazzano sul web

Le Cleaning influencer al lavoro (foto di Giulia Groppo, Letizia D'Attoma e Caterina Pagnini)



Le "Ferragni del pulito" conquistano la Rete. Oltre 100mila *follower* per chi insegna i trucchi per far brillare la casa

di GAIA TERZULLI
@gaiaterzulli

Prendete Chiara Ferragni. Toglietele la minigonna jeans e il *bustier* rosa shocking rivestito da ondeggianti piume di struzzo. Mettetele tuta e ciabatte. Al posto della Chanel in pelle d'agnello *matelassé*, datele un "Mastro Lindo" spray. La "Ferragni del pulito" è pronta a illuminarvi su come smacchiare le lenzuola e far scintillare i fornelli. Le *cleaning influencer* stanno conquistando la Rete con un culto sconosciuto dalle nuove ondate femministe, quello per le pulizie di casa. Sono giovani, laureate e impiegate, spesso reduci da periodi di lavoro in azienda, ai quali devono la propensione a organizzare e gestire gli spazi in modo funzionale. Lo sanno bene Letizia D'Attoma e Flavia Alfano, cenerentole navigate e ambasciatrici, a Milano, di un trend divenuto contagioso. Dopo anni trascorsi tra Fininvest e Mondadori, nel 2015 hanno aperto la pagina Instagram "Titty&Flavia Soluzioni

di casa", oggi seguita da più di 20mila *follower*. Ogni giorno la coppia di ex manager risponde a centinaia di domande provenienti da tutta Italia, soprattutto da Milano, dove studenti fuori sede, neo mamme e future mogli chiedono consigli su come rimuovere la muffa dai muri o il calcare dal piatto doccia. Donne poco inclini alle pulizie, ma molto alla tutela dell'ambiente, a cui Titty e Flavia propongono una filosofia *green* anche per le faccende domestiche. «Preferiamo le materie prime naturali», dicono, «perciò abbiamo creato delle miscele ecocompatibili per ogni esigenza». Una mania, quella per l'ecosostenibile, che accomuna tutte le *influencer* con grembiule e spugna, meneghine doc o d'adozione. Valentina Schifilliti, 32 anni, ha una laurea in Criminologia e un'ossessione per la pulizia dei lavandini, come dichiara sulla sua pagina Instagram, @larotten, visitata da oltre 100mila *follower*. Tra un selfie sul Grand Canyon e



uno al supermercato, in posa da *etoile* con un detersivo in mano, la trentenne di Seregno - poco più di un'ora da Milano - consegna alle fan i trucchi per un'igiene impeccabile ed ecologica.

Caterina Pagnini, 27 anni, laureata in Psicologia, osserva il mantra del bio sia quando mangia che quando lucida le finestre, indicando le dosi d'acqua e aceto da miscelare per ottenere un detergente naturale. «Pulire è una terapia», sostiene la pistoiese, che vivendo a Milano ha iniziato ad appassionarsi alla cura della casa. «Mettere ordine gratifica perché vedi subito il risultato senza aver fatto uno sforzo cognitivo. Aiuta a recuperare un'armonia interna, a ordinare idee e pensieri», continua Pagnini, che, come Schifilliti, dichiara di fare l'*influencer* «per passione», senza percepire compenso dalle aziende di cui pubblicizza i prodotti.

L'Europa, «un'isola di luce civile»

Dai risultati delle elezioni europee al sovranismo e all'immigrazione: le riflessioni di un cittadino del mondo

di **GIORGIA FENAROLI**
@fenaroligiorgia

Attore, musicista, regista, scrittore. Ma anche impegnato civile e politico. Moni Ovadia si ritiene da sempre cittadino del mondo, ma è Milano il luogo in cui ha scelto di vivere. Nel giardino della sua casa in centro, Ovadia riflette sui risultati delle elezioni europee e sul "modello Milano", che sembra andare controcorrente rispetto al resto dell'Italia. E ricorda il sogno per l'Unione Europea che lo spinse a candidarsi nel 2014 con l'Altra Europa di Tsipras.

Alla luce delle ultime elezioni europee, come sta cambiando Milano rispetto all'Italia?

Milano adesso può davvero annoverarsi tra le città europee: è al primo posto per la mobilità, per dinamismo, riesce a gestire bene anche la questione immigrazione e integrazione. La giunta del sindaco Sala sta facendo molto e credo che la cultura della città abbia qualcosa di importante da insegnare al resto del Paese.

Lei nella sua arte ha sempre enfatizzato le varie appartenenze culturali. Come vive il rapporto con l'Europa?

Io mi considero europeo *natural born*: sono nato da una famiglia con la cittadinanza italiana ma in Bulgaria, a Plovdiv. A Milano ho frequentato la scuola ebraica insieme a ragazzi arrivati qui da tutta Europa in seguito alla grande catastrofe della Shoah. Era normale sentire parlare lingue diverse: il cosmopolitismo era una cosa con cui nascevi e che

cresceva con te nelle strade milanesi. Io oggi parlo 9 lingue e per me essere in Europa vuol dire poter comunicare.

Qual è il suo sogno per il futuro dell'Europa?

Se non cambierà le sue regole e non avvierà un processo per diventare unione politica, rischierà seriamente di perdere il suo senso. Bisogna ripartire dai valori fondanti: la giustizia

il sovranismo e l'«Europa delle nazioni».

Gli Stati Uniti d'Europa sono, secondo me, l'unico senso compiuto che può avere l'Europa: ci vorrebbe una costituzione europea sulla quale modellare le costituzioni dei vari Stati. Non si può essere un'unione se ci sono forze sovraniste che urlano: «Prima gli ungheresi, i polacchi, gli italiani». Sono totalmente contrario all'idea del "popolo", i nazionalismi portano solo a conflitti e all'esasperazione della ripulsa dell'altro.

Uno dei problemi che oggi si trova a fronteggiare l'Europa è l'immigrazione.

Le dinamiche migratorie sono alla base delle costituzioni dell'umanità: la nostra origine è in Africa, l'*homo sapiens* viene da lì. Facendo quello che stiamo facendo all'Africa, cortocircuitiamo un'intera società e facciamo del male anche a noi stessi: questi legami arricchiscono la comunità. Milano sarebbe la città ideale per lanciare un progetto di integrazione di ampio respiro, perché ha strutture

e efficienza amministrativa. Potrebbe lanciare la svolta per l'intero Paese. So che sembra un sogno, un'utopia, ma io l'ho visto un sogno che si è realizzato: se penso a quanto è cambiata la condizione femminile, mi fa credere che l'utopia sia realizzabile, che si può cambiare, anche se c'è ancora moltissimo da fare. Certo, non è che si arriverà esattamente a realizzare il sogno, ma come dice Eduardo Galeano «l'utopia è come l'orizzonte, serve a camminare». E ad avvicinarci.

sociale, la sanità e un'educazione universale: far prevalere la dignità umana sui mercati economici. Solo un'Europa unita può non essere suddita, né degli Stati Uniti, come è stato finora, né della Cina, come rischia. Deve diventare un'isola di luce civile in mezzo a un mondo difficile, un continente a cui guarderebbero tutti gli uomini che vogliono libertà, uguaglianza e giustizia.

In Italia però hanno successo

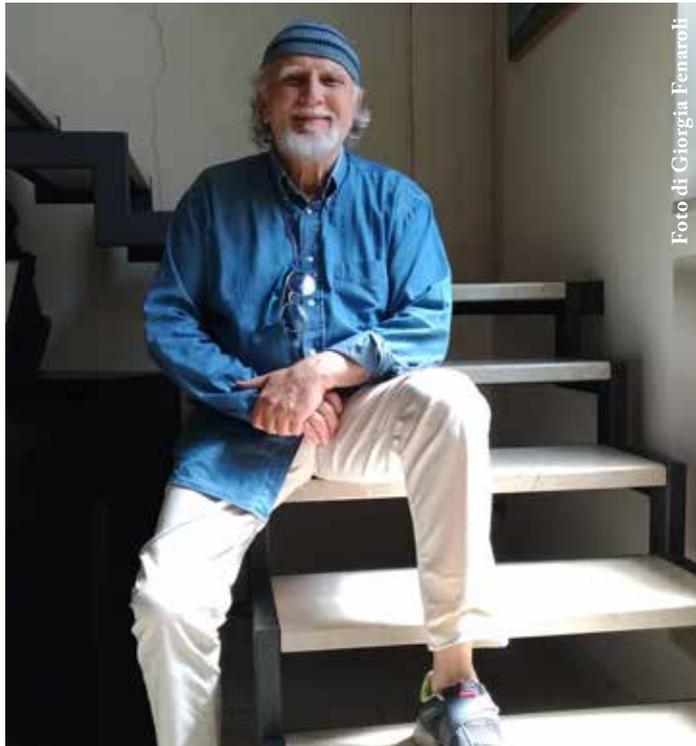


Foto di Giorgia Fenaroli